dini funesti, di morte, di illegalità e di distruzione... Per quale motivo? Domandiamoci finalmente perché, tra i due interessi, quello del delinquente organizzato e quello dell'onesto cittadino (spesso vittima del primo), debba prevalere sempre, in fin dei conti, quello del delinquente organizzato, in nome poi di principi umanitari che nessuna norma, neppure il famigerato 41 bis, nega. È proprio sul piano del confronto tra interessi diversi che è necessario riportare la discussione sul 41 bis. Una volta effettuato tale confronto, è necessario operare la scelta: quale interesse è prevalente? Una comunità che ha già subito deve continuare a subire ancora? La legalità è la strada della credibilità di uno Stato, tanto più forte quanto più è giusto, al di là di ogni atteggiamento forcaiolo o buonista, pericolosi entrambi, perché entrambi perdono di vista le sofferenze delle vittime e l'importanza di tutelare, in primis, chi il torto lo ha subito. Dobbiamo attendere altri Capaci o Via D'Amelio, altre stragi nelle strade campane, per recuperare la "passione forcaiola", *che non è mai appartenuta agli operatori penitenziari*, o non possiamo, in modo molto più equilibrato, riconoscere che il 41 bis è l'unico strumento lecito e possibile per impedire, o, quantomeno, tentare di impedire altre Capaci e Via D'Amelio (citate, ovviamente solo a titolo di esempio quali episodi eclatanti, per non appesantire lo scritto con un elenco che potrebbe occupare centinaia di pagine e non certo per voler dare meno risalto ad episodi in cui sono morte persone "meno conosciute"). Oppure dobbiamo soprassedere nel presupposto che siano vere ed attendibili le affermazioni di *Salvatore Riina che, in occasione della commemorazione della strage di Via D'Amelio, ha dichiarato che Paolo Borsellino "l'ammazzarono loro". Loro sarebbero i "servizi segreti", l'entità grigia che spunta sempre quando nel nostro Paese non si riescono ad individuare responsabilità precise di eccidi terribili che nascondono dietro alla violenza progetti ben precisi, semmai finalizzati a fare pressioni sulla politica se non tentare di farne parte a pieno titolo, o di costruire singolari alleanze economiche.* E dunque anche i mafiosi "esecutori", quelli che noi teniamo "a carcere duro", appaiono nella loro presumibile veste di meri esecutori, anch'essi servi di un potere, il peggiore, quello occulto, quello subdolo, quello che si nasconde dietro proclami di democrazia. Anch'essi appaiono come i ridicoli personaggi di una commedia dell'assurdo, dove si fa solo finta di combattere la mafia con "restrizioni" irrilevanti per i ladri di polli della mafia stessa, per le ultime pedine di un sistema che, in realtà, ha ai propri vertici -*c'è chi afferma abbiano*- il famoso "terzo livello". Allora tutto appare quasi inutile: non si combatte il traffico internazionale di droga se si continuano ad arrestare e punire solo gli spacciatori finali. La mafia non si combatte continuando ad arrestare "gli ultimi", mentre "i primi" si nascondono dietro ipocrite battaglie di difesa dello Stato... Stato... che non appartiene più ai cittadini. Lo Stato è diventato un'entità grigia, gestito a suon di ombre e segreti, scatolone degli interessi personali di pochi (a qualsiasi corrente politica appartengano), che fingono di tutelare gli interessi dei più. Ma attenzione: anche tutto questo nasconde un pericoloso rischio di deviazione. Le mafie calabresi del traffico internazionale di droga, che si sono impadronite di gran parte del Nord Italia, di intere regioni della Scozia, che sono padrone di interi territori in Germania, sono fuori da questi giochi e sono assolutamente indipendenti dal terzo livello, dopo essersi serviti di esso, semmai, per ottenere favori e comodi utili alle loro attività criminose, non meno spietate. Sono fuori da contaminazioni di servizi segreti o deviati (termini divenuti, negli anni, quasi sinonimi). Esercitano il loro potere criminale in modo assolutamente indipendente. Non hanno infiltrati politici, semmai appoggi occasionali dei quali si servono ed ai quali non sono asserviti. È giunta dunque l'ora di assicurare il dovuto rispetto a tutti quei poliziotti che, per la strada, rischiano la vita per cercare di catturare e neutralizzare i boss, e che, in carcere, lavorano tutti i giorni per cercare di impedire che gli stessi boss, la cui capacità organizzativa supera ogni possibile immaginazione, continuino a "comandare" da dietro le sbarre... *loro, che si definiscono "uomini d'onore". Sì, proprio onore: una parola che apparterrebbe in realtà alla gente perbene e che, invece, è stata brutalmente scippata e snaturata nel significato...* ...ad **armi impari**, sempre.

La pandemia del suicidio carcerario

Ristretti Orizzonti
www.ristretti.it
Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Il suicidio in carcere si sta trasformando in pandemia: la causa principale è la perdita della motivazione a vivere in persone che sentono di aver già perso la loro identità personale, sociale, relazionale. Le concause, spesso determinanti, sono collegate alle politiche securitarie e di amministrazione carceraria. Queste sembrano non lasciare scampo ai detenuti, i quali non riescono ad immaginarsi un futuro. Di nessun tipo. Dall'inizio dell'anno ad oggi, sono 65 i casi di suicidio registrati. I dati anagrafici in nostro possesso si riferiscono "solo" a 54 uomini e 2 donne, alle quali siamo riusciti a dare il nome e a restituire un'identità. Di questi 56, sottolineiamo come circa un terzo sia straniero e un sesto, circa, possiamo presumere di religione islamica. Questo è un dato che deve far riflettere, perché, fino a qualche anno fa, gli stranieri si suicidavano in una percentuale molto inferiore rispetto agli italiani. La fede musulmana è un grande fattore di protezione nei confronti degli atti di suicidio, come pure il sentimento di appartenenza alla propria comunità. A colpo d'occhio, quest'anno sembra che in qualche mese si sia verificato un "copycat effect", un suicidio per imitazione. A mio avviso, più che di imitazione parlerei di slatentizzazione di possibilità di fuga, di possibili soluzioni che prima che qualche compagno le mettesse in atto erano viste come lontane. Ci può essere stato anche un processo di identificazione con il soggetto suicida, dal momento che molte caratteristiche e situazioni coincidono. Il fatto è che, "anche" per i detenuti, il suicidio è l'ultimo atto del dramma della propria vita, atto nel quale si è protagonisti, ma al quale non si vorrebbe mai partecipare. Non è mai facile morire, specialmente in carcere. C'è sempre qualche cosa che ti salva: i compagni, l'intervento degli agenti, una lettera, una parola. Questa pandemia suicidaria, invece, è la cartina tornasole che anche queste piccole cose sono venute a mancare. L'unico pensiero di cambiamento diventa la propria morte, dapprima pensiero che provoca angoscia, poi pensiero lenitivo, fino a diventare desiderabile. Le fantasie di suicidio vengono vissute con senso di colpa, sono vissute come momenti di debolezza, di sconforto estremo, come cose che passano. Ma il tempo del carcere non passa, non scorre, resta immobile e fissa l'unica soluzione, il suicidio. E il vedere che altri come me hanno messo in pratica questa "sola ed unica" soluzione conforta e può accelerare la "fuga" da sé. Ma perché la persona in carcere non vede alternative? E quali alternative, o possibilità di speranza? Nelle carceri attuali, soprattutto in questi tempi, i detenuti sono tutti possibili candidati suicidi, perché hanno bisogno di aiuto per ritrovare il senso della pena e della vita futura possibile. In questa situazione d'emergenza, sarebbero importanti interventi concreti di educazione alla salute, di attività sanitaria, di interventi con il personale sempre più oberato. Un indulto o un'amnistia, interventi, cioè, che forniscano una risposta vera. Di fatto, i detenuti ed il personale penitenziario sono sempre inascoltati. Sono proprio gli "ultimi degli ultimi". Anche una risposta alle richieste del personale sarebbe un segnale di attenzione alle problematiche esposte perché dal benessere organizzativo degli operatori dipende il clima interno delle istituzioni. Invece, non sono mai risposte attuabili adesso, perché il problema è nella quotidianità e le soluzioni devono essere attuabili adesso e non tra anni. Ci sono generici inviti alla calma e alla resistenza, non si sa bene a che cosa e perché. Faccio mie le parole di T. Havel: "La Speranza non è ottimismo, né la convinzione che otterremo quello che vogliamo. La Speranza è la certezza che quello che facciamo ha un senso". Tutti noi - non soltanto i detenuti- non stiamo capendo il senso di quello che sta accadendo nel carcere.

Laura Baccaro, *psicologa e criminologa,*
Collabora con la Redazione di Ristretti Orizzonti

Bianca La Rocca
Responsabile dell'ufficio stampa di Sos Impresa Confesercenti

Il sesso debole

Il rapporto con il proprio corpo e lo stato di salute sono un grave problema della donna in stato di detenzione. In molte detenute sono riscontrabili i segni di disagi psichici e fisici di chi perde il controllo della propria fisicità. La detenzione, recidendo i contatti con le persone amate, provoca anche una sorta di disinteresse per la propria salute.

Iniziamo con i numeri, tratti dal *Dossier* sulle carceri italiane curato dal Partito Radicale nell'agosto scorso. Sulle 215 case circondariali che hanno compilato il questionario, il numero delle donne detenute risulta essere di 2.689 unità su un totale di 62.377. Di queste, 488 sono tossicodipendenti, 146 in terapia metadonica e 114 sieropositive. Tra i detenuti stranieri, le donne sono 939 su un totale di 22.089. L'esiguo numero -sostanzialmente la popolazione detenuta femminile in Italia oscilla da sempre tra il 4% e il 5% del totale, non superando mai questa soglia- spiega, ma solo in parte, lo scarso interesse per la detenzione femminile. La maggior parte dei problemi che le donne si trovano ad affrontare, durante la detenzione e al momento del loro reingresso in società, è diretta conseguenza del cronico sovraffollamento di cui soffrono i sistemi penitenziari italiani. Questo è determinato, in massima parte, dalle presenze maschili ed è subito anche dalle donne, a causa della gestione amministrativa unitaria di prigioni e sezioni maschili e femminili. Le donne detenute ed ex detenute presentano problematiche peculiari, legate alla loro condizione di genere -prime fra tutte, ma non unicamente, quelle sanitarie e quelle legate alla maternità- per far fronte alle quali si rivelano inadeguati gli strumenti utilizzati per gli uomini. Dai pochi numeri a disposizione, ci rendiamo conto che tale stato riguarda prevalentemente i reati connessi agli stupefacenti, con pene in genere brevi, anche se recidive. Sia per le donne di nazionalità italiana, sia per quelle straniere (soprattutto di etnia rom), i reati connessi agli stupefacenti e le rapine si accompagnano all'esperienza della tossicodipendenza ed ai processi di marginalità che questa comporta. Spesso, le straniere in carcere per detenzione e spaccio sono in prevalenza corriere della droga, al primo impatto con la giustizia. Il tasso di recidività indica, inoltre, che la detenzione non riesce ad interrompere il precedente *modus vivendi* e non svolge alcuna funzione rieducativa. Le donne, mediamente, scontano pene di lunghezza molto inferiore a quelle degli uomini. La maggior parte non supera i cinque anni. Ci troviamo, quindi, di fronte a donne che passano in carcere periodi brevi, ma, purtroppo, ripetuti. L'ennesimo esempio del fallimento dell'esperienza carceraria in termini di rieducazione, dove la detenzione contribuisce ad acuire modalità di vita sempre al limite della legalità. Questo è più evidente se verifichiamo il numero delle donne lavoratrici. A fronte di una scarsità di possibilità lavorative, il numero delle donne impiegate è irrisorio: 78 su un totale di 793 detenuti lavoranti in carcere per conto di imprese e cooperative; 1 su un totale di 51 detenuti semiliberi che lavorano in proprio; 26 su un totale di 776 detenuti semiliberi che lavorano per datori di lavoro esterni; 650 su un totale di 10.850 detenuti dipendenti dall'amministrazione penitenziaria. Tale scarsità delle risorse lavorative rende ancora più difficile ottenere la concessione di misure alternative. L'accentuato *turnover* non permette la programmazione di una qualsiasi attività di recupero efficace. Ad aggravare la situazione, è l'esistenza di poche carceri femminili. Le donne detenute in Italia, infatti, si trovano assegnate in sette istituti femminili (Trani, Pozzuoli, Rebibbia, Perugia, Empoli, Genova, Venezia) e in 62 sezioni all'interno di carceri maschili. Questo

"Trans...itare" in carcere

Abbiamo avuto occasione di lavorare in una sezione carceraria dedicata all'accoglienza di omosessuali e transessuali. Abbiamo incontrato una realtà che "non si vede", che si muove ai margini della vita delle persone e che appare solo negli scandali, come un mondo separato, da frequentare di nascosto, e da lasciare nascosto. Il carcere è pieno di storie inenarrabili. Ma vogliamo provare a dire qualcosa. Nel lavoro in sezione, un laboratorio di auto ed etero percezione a mediazione corporea, abbiamo conosciuto persone che, con stupore ed interesse, accoglievano le nostre proposte e provavano a raccontarsi. E a raccontarci. Che cosa ne è emerso? Abbiamo trovato una grande voglia di comunicare, di ascoltare, di pensare a sé in una dimensione di "parità", da persone. Spaccati di vite difficili, percorsi alla ricerca di un'alternativa tra i quartieri degradati di città lontane (provengono spesso dal Brasile o dalla Bolivia), esperienze frequenti di violenze e di emarginazione. Il viaggio verso l'Europa è il viaggio alla ricerca di un'identità negata. Che però tale rimarrà. Spesso in carcere, perché non in regola con i permessi di soggiorno o per piccoli furti ai "clienti". In questo modo, perdono ogni possibilità di rinnovo dei permessi di soggiorno. In carcere hanno poche alternative. Possono partecipare solo a progetti pensati e realizzati per loro e rimangono nelle sezioni speciali con la consapevolezza che, al momento della scarcerazione, possono solo tornare nel loro Paese o nella clandestinità. Esistono pochissime comunità disposte ad accoglierli. Pochissime anche altre esperienze di integrazione. Tornare nel loro Paese significa ripiombare nelle relazioni violente ed emarginanti da cui sono scappate, ma rimanere qui equivale a ripercorrere la strada della prostituzione, della manipolazione del corpo nel tentativo di rimanere "oggetto di desideri inconfessabili". Per loro, la parola FUTURO è inquietante. Vivono nel quotidiano, "fantasticando" storie e soluzioni, consapevoli che non si realizzeranno. Che progetti possono fare? Quali soluzioni possono trovare all'esterno? Qualcuna ha provato a pensarci, ma ci ha rimandato tutta la sua disperazione. L'unica soluzione è "fare tanti soldi per poter tornare a casa e <<comperare>> così la stima della famiglia, l'ammirazione del quartiere". Abbiamo proposto di scrivere una lettera ad un'amica immaginaria. Una di loro ha scritto: "Cara Bia, voglio dirti che nella vita molte volte si sbaglia, ma la cosa più importante è non dimenticarsi dell'amore per noi stesse perché tu vali più dell'oro e del platino. Questo oggi mi è tornato in mente". Quando parliamo di "trans", se ci rendessimo conto anche solo di una minima parte, non ci chiederemmo solo chi "va con loro", ma chi sono loro, dove abitano, se coltivano sogni o sentono di aver diritto a sognare. È possibile che loro "rappresentino" tutte le nostre parti immature, perverse, a cui non rinunciare. Per questo le si incontra di nascosto, le si nega, non ci si prefigura la costruzione di strade verso la normalità, le si frequenta "clandestinamente". Al termine, ci siamo salutate con la consapevolezza di portare tutte a casa qualcosa di prezioso, un angolo di calore nel cuore, un saluto tra persone che si sono conosciute, ascoltate, fidate, stimate. Per loro e per noi è stata un'esperienza inconsueta e straordinaria. Sarebbe interessante se nelle interviste si provasse a lasciar perdere le domande "morbose", tese a definire un noi e un loro che, almeno apparentemente, ci tranquillizza. Per aiutarle a trovare strade nuove, sarebbe interessante se avessimo il coraggio di chiedere loro non quali clienti conoscono, ma quali sogni frequentano.

Gabriella Albieri
Donatella Piccioni